

Estetica ♦ Kazimir Malevic

Suprematismo, l'utopia del comunismo pigro



La pigrizia come verità effettiva dell'uomo di Kazimir Malevic
Il Melangolo pagine 54
lire 12.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cici voleva un bel coraggio, nella Russia del 1921, a invocare la «pigrizia» come madre di tutte le virtù. Contro il vecchio adagio biblico, contadino e industriale, dell'«ozio padre dei vizi». Eppure Kazimir Malevic, ucraino, figlio di polacchi, nome del «suprematismo» artistico, lo fece senza ritegno. Incutere negli attacchi di futuristi e costruttivisti - fratelli coltelli - e di quelli dell'ortodossia bolscevica.

Si era all'inizio della Nuova politica Economica, dopo la guerra civile tra bianchi e comunisti. E la relativa libertà d'impresa, lasciata ai contadini medi e agli artigiani non attenuava

l'enfasi sull'edificazione industriale, da finanziare con una graduale accumulazione contadina. Proprio in quel 1921 Malevic, artista di fama internazionale e docente all'accademia di Vitebsk, dà alle stampe una «summula» del suo credo filosofico, intrecciato al suo «suprematismo» che celebrava «la supremazia della sensibilità pura nelle arti figurative».

Era un saggio dal titolo esplosivo: «La pigrizia come verità effettiva dell'uomo». Oggi ritratto da Melangolo sulla base della prima edizione russa del 1994 (a cura di Mario Alessandro Curletto). Ecco la tesi centrale: è l'abolizione del lavoro la vera meta a cui tende il sistema del lavoro. Il che valesia per il capitalismo -

che garantisce a pochi la liberazione dalla fatica - sia per il comunismo, che pur glorificando il lavoro tende alla sua soppressione universale. Dietro questi assiomi c'è in realtà una robusta tradizione utopica. Quella del primo socialismo e di certe profezie marxiste. Archiviata dall'imperativo dell'edificazione statale leninista e poi stalinista. E c'è anche un debito non confessato verso una celebre opera eterodossa e trasgressiva del genere di Marx, Paul Lafargue, scritta nel 1883: «L'elogio della pigrizia». Tutti questi elementi però assumono in Malevic una curvatura tipica, e insieme peculiare. Tipica, perché lo scritto riflette la strana miscela romantica e avveniristica che caratterizzava le avanguardie nove-

centesche, volte a scorgere nella Tecnica il compimento dell'essenza umana e la trasvalutazione di tutte le facoltà del vivente. È la romantizzazione dell'energia fabbrile, che pervade il «futurismo» e il «costruttivismo», alleati dei regimi totalitari.

Quanto al tratto peculiare, esso sta nella tonalità mistica che pervade l'estetica filosofica di Malevic. Per il quale l'energia tecnica attua una sorta di «essenzializzazione» e di «smaterializzazione» del mondo. Il lavoro in tal senso per Malevic liofilizza e purifica la natura. Annullando gli attributi e svuotando di consistenza il mondo. Sino all'estasi calma e trasparente di una saggezza cosmica «in cui la rotazione universale del segreto si trasformerà nella pienezza

del suo compimento». Amore di Dio intellettuale, l'avrebbe chiamata Spinoza. «Pensiero di pensiero», Aristotele.

La pigrizia perciò diviene l'incoscio che muove l'ascesi intramondana del lavoro. La molla contemplativa che spiega l'energia incessante del suo contrario. Il desiderio infinito di un compimento che, attraverso la maledizione creativa della fatica, annienta e spiritualizza le cose. A tale filosofia della storia, di matrice agostiniana e idealistica, si riannoda anche l'estetica della pura «forma» di Malevic. Che purifica e assottiglia la rappresentazione sino all'«essenza suprema della visione»: forme geometriche elementari, spettrografia dei colori, tracce di pura luce, segni di pure sensazioni. Movenze teoriche ed espressive che influenzeranno profondamente l'astrattismo di Mondrian, e tutto l'astrattismo come linguaggio chiave dell'arte novecentesca. Ed è proprio lo sviluppo

della tecnica - visiva, meccanica, architettonica - a suggerire questa utopia formale e filosofica a Malevic. Per il quale l'appello alla pigrizia era una promessa. Un invito a prendere coscienza delle controfinalità psicologiche del lavoro e della tecnica moderna: da un massimo di accumulazione materiale alla smaterializzazione più completa. Un passaggio che per l'artista si poteva affrettare puntando proprio sul potenziale immaginativo della mente: «la grande forza preordinata della conoscenza e della chiaroveggenza». Dunque, mentre il mitteleuropeo Lukács - negli stessi anni - sognava un «comunismo» rinascimentale e pagano, lo slavo Malevic - che finì in galera nel 1930 - ne sognava uno tutto mistico e contemplativo. Nel segno della scienza. Finché nel 1929 arrivò Maksim Gorkij. Che scrisse a Stalin: «Poche storie. Abbiamo bisogno di uomini d'acciaio. Di invincibili eroi del lavoro». E Stalin diede retta a lui.

Epistolari



Argomenti strettamente familiari di Massimo Mila
Einaudi pagine 792
lire 38.000

Lettere dal carcere

Il 15 maggio del 1935 Massimo Mila viene arrestato a Torino con altri militanti del movimento antifascista Giustizia e Libertà. A febbraio del '36 viene condannato dal Tribunale speciale a sette anni di carcere. La sua esperienza di detenzione è racchiusa nelle lettere alla madre e la posta settimanale diviene lo strumento al quale Mila consegna le riflessioni sulle scritture storiche, filosofiche e letterarie e la prima stesura de «La libertà dell'interpretazione musicale». Un epistolario che delinea un percorso di maturazione intellettuale e politica.

Giustizia



Il mistero della Sapienza di Giovanni Valentini
Baldini & Castoldi pagine 182
lire 24.000

Delitto alla Sapienza

Il caso Marta Russo e gli esiti del processo sono noti al grande pubblico. L'editorialista de «La Repubblica» Giovanni Valentini ricostruisce la vicenda dell'omicidio della studentessa alla luce della sentenza di primo grado che ha condannato Scattone per omicidio colposo e Ferraro per favoreggiamento, assolvendo tutti gli altri imputati. L'autore si chiede nel corso del libro se è la verità quella emersa alla fine del processo nell'aula bunker del Foro Italo, oppure se ce n'è un'altra al di là del verdetto emesso dai giudici della Corte d'Assise.

Lirica



E luce le stelle a cura di Paola Bergna
Enzo e Raffaello Bassotto
Federico Motta pagine 392
lire 38.000

L'Arena per immagini

Il 10 agosto del 1913 all'Arena di Verona accade un fatto destinato a diventare immediatamente tradizione e mito: per la prima volta al mondo si rappresentava all'aperto, ma con il rigore di un allestimento in un teatro chiuso, un'opera lirica davanti a migliaia di spettatori. Il volume edito da Federico Motta ricostruisce con attenzione e gusto - attraverso le immagini dei fotografi veronesi Gaetano Richelli e Gianfranco Fainello - la storia dell'Arena, dagli anni della dolce vita del secondo dopoguerra alle raffinate rappresentazioni degli anni più recenti.

Narrativa / Italia



I bambini della cascina di Mario Lodi
Marsilio pagine 130
lire 22.000

Crescere tra due guerre

La morte di un carissimo amico, quel Natalino che aveva accompagnato le sue prime avventure alla scoperta del mondo nella grande cascina Lazzaretto, spinge Bepi a ricordare gli anni in cui bastava andare a caccia di rane per essere felici e, prima chesocchiasse la guerra vera, si combattevano battaglie per conquistare i nascondigli delle bande nemiche. Così il protagonista, per non perdere i frammenti di un mondo che non c'è più, indaga dentro un'epoca dimenticata e ricostruisce la vita quotidiana dei bambini di una grande cascina padana della provincia durante il fascismo e dentro la seconda guerra mondiale.

«Dall'ombra»: attraverso rapide pagine, le persone i luoghi le storie di una «età di mezzo» che si chiama adolescenza
Per ritrovare «un aspetto misterioso ma intensamente espressivo della segreta forza delle nostre vite»

Lalla Romano, le infinite ricchezze di una memoria che s'interroga

ORESTE PIVETTA



Dall'ombra di Lalla Romano
Einaudi pagine 75
lire 20.000

compagna Zoe, che non soffreva né i compiti né le lezioni. E sbuffava «con divertimento di mia madre». Il professor Borio, incapace di ottenere la disciplina. Le signorine Bertolotti, «mia Rina», «mia Annetta» si chiamavano l'una con l'altra, chinate su un cagnolino morente: «Meur nen», non morì. Rita Casetta, «era piccola e carina, ma triste». Il Canonico, colto traduttore dei classici latini e dilettante abitatore della casa agli Orti, che «si intravedeva bianca fra gli

alberi». Rosa Cavallo, la madre ispiratrice geniale del figlio, Giuseppe Peano, nonno di Lalla... Passano nella vita come passano nella pagina scritta. La memoria le fissa, a volte le usa. Servono nei bilanci, come in un mosaico che alla fine dovrebbe restituirci un volto, un disegno, un messaggio. L'inizio è quella fotografia, cioè quell'impressione di oggettività che l'immagine si attribuisce. La scrittura è l'interpretazione. Fissa le graduatorie, i valori, le scale, sem-

pre con quella severità che raggiunge la durezza (sono curiose, e sincere, certe affermazioni: «Alcune figure non interessano, anzi disturbano», «... di lei non parlo»). La scrittura di Lalla Romano, che ogni volta colpisce ed emoziona, così semplice e ricca di «oggetti», costruita secondo un tono, che è la chiave per avvicinare l'anima del racconto. L'anima del racconto è la ricerca di una verità, cui partecipano tanti frammenti, particolari che si possono unire e sovrappor-

re per ricostruire il disegno generale.

Le fotografie (che tante volte Lalla Romano ha usato per raccontare, cominciando da quelle scattate dal padre nella sua Demonte) stanno tra i molti frammenti, ad esempio: per l'atteggiamento, le pose, gli abiti, gli oggetti, i paesaggi sullo sfondo, gli occhi. Lalla Romano aggiunge la severità senza indulgenze. Nell'indagine nulla si lascia alle possibili compiacenze del psicologismo (e della giustificazione). Se si deve aggiungere qualcosa a una pagina (come a una intera stagione letteraria) è nella densità che si riconosce, un «oggetto» anch'esso raro ormai. Le parole sono ancora più scabre, perché la verità forse è più necessaria.

Leggendo questo libro, «dall'ombra» escono «vite (persone) che ho in qualche modo amato, che mi hanno offerto un aspetto misterioso ma intensamente espressivo della segreta forza delle nostre vite». Sono ancora parole di Lalla Romano, nelle quali siamo noi, nelle nostre paure (l'aspetto misterioso) e, qualche volta, nell'ansia di una risposta. Che non c'è.

«Dall'ombra» è un romanzo di poche pagine, un libro semplice, che si legge con affetto pensando alla ricchezza (per noi) di quanto lo ha preceduto, un libro che contiene tanto di quei precedenti, appunto quelli persone e quelle vite e quei luoghi, che qui trovano una sorta di catalogo, catalogo di sentimenti ritrovati mai perduti. Per questo anche le persone sono vive, malgrado il dolore di una fine. Come lo «specchio», dove fissando la propria immagine Lalla ammira «il colore, caldo eppure tenero, delle guance», le persone della nostra storia guardano noi stessi. Questo non è un romanzo di ricordi e di somme. Osservando da vicino è una guida pacata e severa alla vita e alla comprensione. Che non si dà mai sino alla fine: ci sarebbe sempre qualche cosa da aggiungere. Questo dà la misura della vitalità, della freschezza, della novità, che non si ritrovano nella nostra narrativa contemporanea.

Memorie ♦ Giorgio Tosi

La vita di un nonno affidata alle pagine di diario



MADDALENA MURA

«Nonno, cosa c'è dopo il mondo?» è un libro singolare e curioso. Il perché è presto detto: si parla di due bambini e della loro evoluzione nei primissimi anni di vita, ma il vero personaggio del racconto è lui, l'autore del diario, il nonno.

Un nonno - è bene precisare - che ne ha di cose da raccontare. E non solo perché laureato in filosofia e in giurisprudenza - ha fatto per quarant'anni l'avvocato inserendosi così in decine di vicende umane, ma perché, giovanissimo studente al liceo classico Maffei, è stato, insieme ad alcuni straordinari professori e a un pugno di compagni di scuola, tra i protagonisti di una delle pagine più drammatiche della Resistenza nel Trentino. Arrestato nel giugno del 1944 e processato a Bolzano nell'ago-

sto successivo, è uscito dal carcere nella primavera del 1945 e su questa vicenda ha scritto un piccolo libro («Zum Tode. A morte», pubblicato a Trento a cura del locale Museo storico), di grande interesse anche per la parte documentaria.

E ancora è singolare e curioso questo libro, perché si muove, e ci aiuta a muoverci con - finalmente? - un poco di ottimismo fra le paure che serpeggiano per il crescere nella società moderna del numero degli anziani, di coloro cioè che per alcuni sono buoni solo a godersi a sbafo la pensione e per altri intralci che non si sa dove posteggiare soprattutto quando non si decidevano a lasciare libero il posto. Quel che rende singolare questo diario non sta tanto dunque (non ce ne voglia l'autore) nell'elenco e nella progressione dei progressi che i due «cucciolini», come affettuosamente vengono chiamati dal nonno, fanno di fronte a

quanto via via vanno scoprendo nel mondo circostante. Le reazioni dei due piccoli nipoti sono simili infatti a quelle di tutti i bambini della loro età, quando siano sani e vivano in un ambiente familiare sereno e senza traumi.

Il vero protagonista della vicenda è invece questo signore settantacinquenne che nel rapporto giorno dopo giorno con i nipotini rivela capacità analitiche da fare invidia ad uno psicologo dell'infanzia e - come alle volte traspare tra le righe del diario venate di un sottile filo di malinconica nostalgia - una gran voglia di ritrovare la sua lontana infanzia. Alcuni comportamenti dei nipoti poi gli accendono nella memoria ricordi della sua esperienza di padre ed ecco sfilare allora momenti di tenerezza o di complicità con i figli che la memoria e il tempo avevano disperso.

La lettura del diario riesce a trasmettere così un pizzico di ottimismo anche nei confronti di quell'istituto familiare che a leggere le statistiche sembra entrato in questo fine millennio in coma profondo e irreversibile. Bisogna dire però che l'ambiente familiare che esce dalle pagine del diario appare privo di forti conflittualità. Tutti i suoi componenti sono consapevoli del proprio ruolo e di quello degli altri, per cui ciascuno fa la sua parte ed è felice di farla, senza troppe prevaricazioni e senza noiose lagnanze. Le inevitabili gelosie che sorgono nei genitori di fronte al rapporto profondo e intessuto di complicità che si è stabilito tra il loro primo figlio e il nonno, vengono affrontate così in modo aperto grazie anche ad una «cultura» che si indovina aperta, ricca e laica. «Caro Federico - scrive il nonno - ieri ho appreso dal papà che i tuoi genitori, specie la

mamma, sono «gelosi» di me. La notizia inattesa mi ha sorpreso, ma mi ha fatto anche piacere. Evidentemente il mio affetto per te è così forte che senza volerlo diventa invadente e interferisce nel delicato rapporto genitori-figli che ha bisogno di intimità. Bisogna che mi dia una regolata». Ma «una regolata» dovremmo darcela tutti noi, ridisegnando - come ci invitano a fare insieme al libro di Giorgio Tosi anche le statistiche sull'aumento dell'età media - la figura e il ruolo del nonno in un mondo nel quale i genitori appaiono destinati a trascorrere una parte crescente del loro tempo fuori casa.

Avendo presente però che ridisegnare il ruolo del nonno non può certo significare aumentare semplicemente la sua funzione all'interno della famiglia. Anche i nonni perbacco hanno il diritto di cercare in libertà cosa c'è dopo il mondo.

